

IN COPERTINA

UNA VOCE CON'

DAVID REMNICK, THE NEW YORKER, STATI UNITI

NELLA TERRA DEI SOVIET LA voce del Cremlino era ovunque, una presenza costante che anticipò di molti anni l'antiutopia di George Orwell. Ai tempi di Lenin e Trotskij la propaganda passava per la stampa, attraverso i perentori editoriali di Iskra e della Pravda e gli appassionati volantini distribuiti nelle sale riunioni di San Pietroburgo. Ma sotto Iosif Stalin il principale strumento di indottrinamento era una tecnologia di trasmissione chiamata *radio tochka* (letteralmente punto radio), che funzionava grazie a un ricevitore rudimentale con una sola stazione. Questi dispositivi di legno, molto economici, erano installati negli appartamenti e negli androni, nelle fabbriche, nelle stazioni ferroviarie e nei depositi degli autobus. Risuonavano negli ospedali, nelle case di riposo e nelle caserme. Erano inchiodati ai pali nei campi delle fattorie collettive e riecheggiavano dalle spiagge del Baltico fino al mare di Ochotsk.

Le trasmissioni cominciavano alle sei del mattino con l'inno sovietico. Poi le notizie: *Govorit Moskva...* (Parla Mosca). Se in un appartamento qualcuno spegneva la radio, era automaticamente considerato sospetto: poteva essere un ribelle, un potenziale "nemico del popolo". I programmi diffondevano gli editti del comitato centrale del Partito comunista, annunciavano i dettagli del piano quinquennale, proclamavano l'ultimo trionfo dell'esercito sovietico e denunciavano le perfidie dell'occidente capitalista. Oltre ai notiziari andavano in onda brani di musica sinfonica, letture dei classici della letteratura russa e incontri radiofonici di operai e madri di soldati.

I sovietici non sentivano quasi mai la voce di Stalin, ma attraverso la radio assorbivano le sue idee e la sua visione del mondo: un messaggio paternalistico e allo stesso tempo minaccioso. Oggi è difficile immaginare la pervasività di quello



JUSTIN JIN (GREGG NERI)

MOSCA, RUSSIA.
La piazza Rossa

Il Cremlino ha soffocato la libertà di stampa in Russia. Ma nel paese ci sono ancora voci libere. David Remnick racconta la storia della radio Eco di Mosca e del suo direttore, Aleksej Venediktov

TRO PUTIN

IN COPERTINA
L'autore

DAVID REMNICK è il direttore del New Yorker. Tra il 1988 e il 1992 è stato il corrispondente a Mosca del Washington Post. Nel 1994 ha vinto il premio Pulitzer con il libro *Lenin's tomb: the last days of the soviet empire* (Random House). Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Ritratti da vicino* (Feltrinelli 2007).



strumento e la fantasia perversa che era stata necessaria per concepirlo. *Radio tochka*, però, è esistita per decenni, onnipresente come l'acqua corrente o l'elettricità, ma molto più affidabile. Era uno strumento di propaganda così efficace che quando Hitler visitò l'Ucraina occupata, nel 1942, esprese la sua ammirazione per i metodi di Stalin e lamentò il

fatto che i tedeschi potessero ancora ascoltare le trasmissioni su onde corte della Bbc.

Dopo la morte di Stalin, nel 1953, e il disgelo di Khruscev, la radio sovietica poté finalmente svilupparsi: nacquero così Radio Majak (faro) e Radio Junost (gioventù). La nuova programmazione aveva toni meno formali ed era più aper-

ta alla musica popolare, anche se continuava a rispecchiare l'ideologia del Cremlino. Nei trent'anni successivi il regime sovietico ha fatto di tutto per disturbare le frequenze delle trasmissioni in lingua russa di Bbc, Voice of America, Radio Liberty e Deutsche Welle. Il risultato era una lotta continua tra lo stato e i cittadini. Soprattutto negli anni sessanta e settanta, il gesto di libertà più comune tra gli intellettuali e i dissidenti sovietici era l'acquisto di una radio di buona qualità, che riuscisse a captare le trasmissioni straniere. Gli apparecchi più ricercati erano le Spidola, fabbricate in Lettonia, o le Grundig tedesche. Per captare le frequenze estere, i sovietici facevano di tutto: giravano la radio su un lato, la capovolgevano, incollavano le antenne fuori dalla finestra o lasciavano le grandi città per raggiungere le dacie, in campagna, dove le interferenze erano meno fastidiose. Gli ascoltatori più fortunati riuscivano ad ascoltare le notizie della Deutsche Welle, i Beatles alla Bbc e la celebre trasmissione jazz di Willis Conover su Voice of America.

Vacanza sul mar Baltico

"Ascoltavamo perfino Radio Vaticana, che dava un buon resoconto di quello che stava succedendo in Unione Sovietica", racconta Sergej Ivanov, professore di storia all'università di Mosca. "Non ci importava molto se alla fine l'annunciatore aggiungeva 'Dio vi benedica'". Nell'estate del 1968, quando l'Armata rossa invase la Cecoslovacchia, molti sovietici appresero la notizia mentre erano in vacanza sul mar Baltico. "Quell'estate ero in Lituania", ricorda Masha Lipman, oggi analista politica al Centro Carnegie di Mosca e moglie di Ivanov. "In spiaggia c'erano antenne dappertutto. E quando qualcuno diceva di aver sentito una notizia alla radio, voleva dire solo una cosa: che aveva ascoltato le trasmissioni in russo di Voice of America, Bbc o Deutsche Welle". In quegli anni girava

IN COPERTINA



MOSCA, RUSSIA. Il luogo dell'omicidio di Stanislav Markelov e Anastasija Baburova

Le vittime non hanno paura

Il 19 gennaio sono stati uccisi l'avvocato Stanislav Markelov e la giornalista Anastasija Baburova. In Russia chi difende i deboli scrive la sua condanna a morte

ELENA MILASHINA, NOVAJA GAZETA, RUSSIA

IL 19 GENNAIO L'AVVOCATO Stanislav Markelov e Anastasija Baburova, una giornalista di Novaja Gazeta, sono stati uccisi nel centro di Mosca. L'assassino è piombato alle loro spalle e ha mirato alla nuca. Non aveva motivo di temere: in Russia neanche uno di questi omicidi politici commessi alla luce del sole è ancora finito con un processo o una condanna.

Stanislav Markelov era un avvocato eccezionale. Accettava casi pericolosi e disperati. In Cecenia rappresentava spesso gli interessi delle vittime dei maltrattamenti e della tortura. Si era occupato anche dei casi di persone aggredite dai gruppi fascisti russi.

Stanislav difendeva chi era stato ucciso o umiliato dallo stato. Era un ami-

co del nostro giornale ed era il nostro consulente legale. Si occupava dei casi scoperti da Anna Politkovskaja, difendeva le persone citate nei suoi articoli. Rappresentava i nostri giornalisti in tribunale. Stanislav, per esempio, era il legale della famiglia di Igor Domnikov, un redattore di Novaja Gazeta assassinato nel 2000, e aveva provato a costringere le autorità a processare i responsabili di quell'omicidio, ancora oggi a piede libero.

Anastasija Baburova era entrata nella nostra redazione solo a ottobre. Voleva lavorare per il giornale e aveva deciso di indagare sui crimini commessi dai gruppi neonazisti russi. Ma ha avuto pochissimo tempo per farlo.

Fondamentalmente, Stanislav e Anastasija erano solo delle persone per

bene, che non potevano tollerare quello che la maggior parte dei cittadini tollera in questo paese. Ed è bastato questo ai signori della Russia e a chi gode della licenza di uccidere per decidere la loro condanna.

Markelov e Baburova sono solo le ultime vittime tra chi non si adegua al sistema. Un avvocato moscovita di 34 anni, che difendeva i ceceni contro l'esercito russo e i soldati russi contro i loro comandanti corrotti. Aveva denunciato i neonazisti difesi dal regime e aveva difeso gli antifascisti sbattuti in prigione

dal regime. Markelov difendeva i giornalisti e gli attivisti, ed era egli stesso un difensore dei diritti umani. Per questo, nell'élite degli avvocati moscoviti era considerato un outsider.

Anche Nastja Baburova era una romantica ribelle, un'anarchica che aveva partecipato al movimento antifascista e alla Marcia dei dissidenti organizzata da Garry Kasparov. Non si trovava per caso in compagnia di Markelov. Aveva scelto consapevolmente quella strada. Agli occhi del regime e della gente comune, che vuole solo tenersi fuori dai guai e sopravvivere, la scelta di Nastja aveva reso anche lei un'outsider. È per questo che nel nostro paese sono in pochi a morire come lei, lottando per incastrare gli assassini. Nell'ufficio davanti al quale sono stati uccisi Stas e Nastja, la gente ha sentito gli spari e ha capito subito cos'era successo. Ma hanno avuto paura di uscire, perfino di guardare fuori dalla finestra.

Il movente

Il movente dell'omicidio di Markelov può essere trovato in quasi tutti i casi che seguiva. Il caso Budanov, per esempio. Stanislav Markelov voleva chiedere nuove imputazioni contro l'ex colonnello Jurij Budanov, appena rilasciato su cauzione, per lo stupro e l'omicidio di Elza Kungaeva. Le possibilità di succes-

IN COPERTINA

so erano buone, visto che i dettagli del crimine, avvenuto nel 2000, erano nelle carte processuali. Dietro il duplice omicidio potrebbero esserci anche gli ex superiori e complici di Sergej Lapin, detto il "cadetto", un veterano della guerra in Cecenia. Lapin era stato condannato a undici anni di prigione per il rapimento, la tortura e l'omicidio del giovane ceceno Zelimkhan Murdalov. Stanislav Markelov rappresentava i genitori di Zelimkhan in tribunale. Anche i superiori di Lapin avevano partecipato a episodi di rapimento e di tortura. I mandati di arresto sono stati emanati anni fa, ma ora nessuno sa dove siano finiti. L'ordine di uccidere l'avvocato può essere arrivato anche dalla Cecenia. Markelov aveva accettato casi che riguardavano le prigioni segrete costruite nel villaggio originario della famiglia di Ramzan Kadyrov, Tsentoroj, dove molti ceceni vengono torturati e uccisi.

Il messaggio del regime

Dopo l'omicidio di Anna Politkovskaja, legata a Stanislav Markelov dall'interesse per il Caucaso settentrionale, ci siamo resi conto che molti di noi - giornalisti, avvocati e attivisti del giornale - potevano essere i prossimi. Dopo la morte di Anna ci aspettavamo che il regime parlasse chiaro e agisse in modo deciso. Invece abbiamo sentito cose che sarebbe stato meglio non sentire mai. Il 19 gennaio alla lista dei nostri caduti si sono aggiunti Markelov e Baburova. Non c'è da stupirsi. Non siamo i soli ad aver capito il messaggio mandato dal regime: l'ha capito benissimo anche tutta la spazzatura fascista del paese.

Non è un caso che Stanislav e Nastja fossero amici da anni (e lei ne aveva appena venticinque). Erano persone con una percezione chiarissima del bene e del male: termini astratti che acquistano significato quando una persona passa all'azione.

Gli assassini non hanno paura perché sanno che resteranno impuniti. Ma neanche le vittime hanno paura, perché quando difendi gli altri smetti di temere per te. Ad avere paura oggi sono quelli che restano fuori dai guai, cercando di sopravvivere a questi tempi bui. Anche se per qualche strana ragione i tempi bui sembrano destinati a non finire mai. ■ *gac*

negli ambienti intellettuali una battuta sull'abitudine di ascoltare le radio straniere: "Est obychai na Rusi, nochju slushat Bi-bi-si", c'è un'abitudine in Russia, di notte ascoltiamo la Bbc. Nel 1963, durante una riunione del presidium del Comitato centrale, Khrusev chiese ai tecnici sovietici di progettare apparecchi radio in grado di ricevere solo le stazioni nazionali. Ma quel progetto non andò mai in porto.

L'avvento al potere di Michail Gorbaciov nel 1985 e la glasnost misero fine alla guerra contro le radio straniere. Nel nuovo clima di libertà nacquero quotidiani e riviste letterarie, teatri e cinema, e la tv cominciò a proporre programmi meno ortodossi. Anche Radio Liberty fu autorizzata ad aprire una redazione a Mosca: un segno eloquente che i vecchi tabù stavano crollando e che la Russia si stava finalmente aprendo al mondo.

Nel 1990 un gruppo di reduci della vecchio radio sovietica decise di fondare un'emittente che avrebbe trasmesso notiziari, dibattiti e perfino programmi in cui gli ascoltatori sarebbero stati liberi di intervenire. Un progetto che poteva sembrare banale, ma non in Russia. La nuova radio fu chiamata Echo Moskvj (Eco di Mosca). La redazione si trovava in un minuscolo studio di una sola stanza a un paio di isolati dalla piazza Rossa. La prima trasmissione andò in onda il 22 agosto 1990: un lungo notiziario che comprendeva un'intervista a uno dei giovani leader riformatori di Mosca, Sergej Stankevich. Poi fu trasmessa *All my loving* dei Beatles. All'epoca, Eco di Mosca sembrava solo uno dei tanti esperimenti nati grazie al nuovo clima politico. Diciotto anni dopo, nella Russia autoritaria di Putin, è uno degli ultimi esempi di giornalismo libero del paese.

Ho visitato più volte la redazione di Eco di Mosca, in parte per motivi professionali: è il posto ideale dove incontrare persone interessanti. Quando c'è un evento importante - un'elezione, una rivolta, uno scandalo, una guerra nel Caucaso - in genere i protagonisti e i commentatori bene informati passano tutti per il quattordicesimo piano di Novyj Arbat 11. Se poi sono a New York e voglio calarmi nella realtà russa, vado sul sito web echo.msk.ru e ascolto le trasmissioni in diretta o i podcast di interviste e dibattiti.

Non molto tempo fa mi è capitato di ascoltare a tarda notte Sergej Parchomenko, ex direttore di alcuni giornali all'epoca di Boris Eltsin. Parchomenko intervistava un certo Vladimir Kvachkov, ex ufficiale dei servizi segreti militari. Tre anni fa Kvachkov è stato accusato di tentato omicidio nei confronti di Anatolij Chubajns, un oligarca disprezzato dalla maggioranza dei russi per il suo ruolo chiave nelle privatizzazioni degli anni novanta. Al processo l'accusa sosteneva che Kvachkov aveva collocato sul ciglio della strada una bomba, che poi è scoppiata al passaggio della Bmw di Chubajns. L'auto era blindata e il bersaglio dell'attentato è sopravvissuto. In tribunale Kvachkov ha respinto l'accusa, ma non ha nascosto il suo disprezzo per Chubajns. Secondo lui, l'uomo che ha gestito il piano di privatizzazioni sotto Eltsin fa parte di una "forza di occupazione straniera" che cerca di distruggere la Russia dall'interno. Kvachkov, che alla fine è stato assolto, ha detto senza mezzi termini a Parchomenko che "non si può uccidere una persona, ma si deve eliminare il nemico".

L'incontro di Soci

Ad agosto, durante la guerra con la Georgia - un evento che sembrava preannunciare la ripresa della guerra fredda - Eco di Mosca ha trasmesso dei reportage equilibrati all'interno di un programma intitolato *Con i loro occhi*. In studio erano presenti ospiti di ogni orientamento: dal giornalista nazionalista Maksim Shevcenko ad Andrej Ilarionov, ex consigliere economico di Putin e oggi tra i più severi critici del Cremlino. Ma a quanto pare il tono della radio non è piaciuto a Putin, che il 29 agosto ha convocato 39 dirigenti dei principali mezzi d'informazione del paese nella sua residenza estiva a Soci, per chiarire alcuni dettagli sulla copertura giornalistica del conflitto. Negli ultimi otto anni Putin ha tenuto regolarmente riunioni di questo tipo per lanciare ammonimenti e mettere in chiaro chi è che comanda. Un'abitudine mantenuta anche dopo l'elezione del nuovo presidente, Dmitrij Medvedev.

All'incontro di Soci, Putin ha rivolto la sua attenzione - e il suo sguardo di ghiaccio - soprattutto ad Aleksej Venediktov, direttore di Eco di Mosca. Il primo ministro ha criticato l'emittente per le sue trasmissioni sulla guerra. I



IN COPERTINA

suoi commenti non avevano nulla di insolito, ma questa volta sembrava proprio che il premier volesse far chiudere la radio. Più tardi Venediktov ha protestato direttamente con Putin, accusandolo di essere stato "ingiusto". Per tutta risposta il primo ministro ha tirato fuori una pila di fogli con le trascrizioni delle trasmissioni di Eco di Mosca e ha esclamato: "Dovrà rispondere di questo, Aleksej Alekseevich!". Venediktov è rimasto di sasso. Ma poi ha capito che Putin non lo avrebbe mai invitato a Soci con gli altri direttori se avesse voluto davvero sbarazzarsi di lui o della sua radio. Gli sarebbe bastata una telefonata. "In seguito ci siamo incontrati a tu per tu, e il tono di Putin è stato più positivo", mi ha raccontato Venediktov. "Ma a Soci aveva raggiunto il suo obiettivo: aveva dimostrato che con noi può fare quello che vuole in qualunque momento". Tornato a Mosca, Venediktov ha detto chiaramente ai suoi collaboratori che dovevano "prestare la massima attenzione" nella realizzazione di servizi equilibrati, verificando le notizie e senza trascurare la voce del governo. Nessuno, però, è stato licenziato. Venediktov era riuscito a evitare il peggio.

Un politico molto abile

I fondatori della radio avevano lavorato per anni nelle stazioni sovietiche. Quando ne avevano avuto l'opportunità, erano andati all'estero per capire come funzionavano le radio in occidente. La glasnost è stata la loro grande occasione. Uno di loro, Sergej Buntman, da giovane era stato il direttore di un programma teatrale della scuola n. 875 di Mosca, dove aveva lavorato con Venediktov, un insegnante di storia brillante e sicuro di sé. All'inizio degli anni novanta Venediktov non aveva nessuna esperienza di cronista, ma Buntman lo considerava un compagno di viaggio con idee simili alle sue e ne apprezzava il profondo interesse per la politica e l'insaziabile curiosità. Così ha deciso di assumerlo alla radio. Con gli anni Venediktov è diventato il direttore di Eco di Mosca e un protagonista del mondo del giornalismo russo.

Aleksej Alekseevich Venediktov è un classico esemplare dell'intelligenza russa: ha i modi sarcastici di chi la sa

lunga, porta occhiali spessi e ha in testa una montagna di ricci disordinati. È un intervistatore aggressivo ma acuto, un analista incisivo e irriverente, convinto che tutte le sue previsioni siano destinate ad avverarsi. E, soprattutto, si è dimostrato un politico molto abile, capace di affrontare il Cremlino e di proteggere i suoi collaboratori. Le pareti del suo ufficio sono tappezzate di foto dei politici e

Il Cremlino convoca i direttori dei canali tv nazionali per stabilire la linea editoriale

dei capi di stato intervistati alla radio, ma Venediktov non sembra minimamente intimidito. Le sue domande hanno sempre un attacco spavaldo: "Kak eto mozhet byt...?", come è possibile che...?. Una volta Bill Clinton si stava dilungando su una risposta, e lui gli ha dato un calcio sotto il tavolo.

All'inizio della carriera Venediktov ha dimostrato un grande coraggio. Du-

rante il tentativo di colpo di stato del 1991 restò dentro il parlamento russo assediato dai carri armati, insieme a Boris Eltsin e agli altri difensori della democrazia. Era lì anche nel 1993, quando lo stesso presidente Eltsin ordinò l'attacco all'edificio, occupato da un gruppo di parlamentari comunisti e nazionalisti. Durante l'insurrezione, il vicepresidente russo Aleksandr Rutskoj, in rotta con Eltsin, usò il telefono di Venediktov per chiedere ai piloti dell'aviazione russa di bombardare il Cremlino: il suo discorso ai militari fu trasmesso in diretta da Eco di Mosca. Alla fine, la rivolta fu repressa e Rutskoj finì in carcere.

Due mesi più tardi un gruppo di giornalisti, tra cui il direttore di Eco di Mosca, fu convocato da Eltsin. Di solito, in occasioni simili, i giornalisti erano disposti intorno al tavolo in ordine alfabetico. Quella volta, invece, Venediktov fu piazzato proprio di fronte al presidente, furioso con Eco di Mosca per come aveva seguito l'insurrezione di ottobre. A un certo punto Eltsin, un uomo dal fisico imponente e con il temperamento del capo, entrò nella stanza e disse: "Voi di Eco di Mosca dovrete vergognarvi. 'Compagni, bisogna far decollare gli aerei, dovete bombardare il Cremlino!'. Chi ha trasmesso queste parole?". Venediktov pensò che non sarebbe stato facile uscire vivo da quella stanza e ri-

spose: "Boris Nikolaevich, questo è il mio lavoro. È stata la radio a mandarmi al parlamento. Non ho colpe. Mi hanno detto di farlo e io l'ho fatto". Eltsin guardò fiso Venediktov per qualche istante. Poi disse: "D'accordo. Lei ha un lavoro ed è un bravo giornalista. Quindi vada pure a fare il suo dovere". La cosa finì lì.

Nonostante i suoi tanti errori e alcuni tratti caratteriali da *apparatchik* comunista, Eltsin non era ostile alla stampa. Durante la sua presidenza, che ha segnato profondamente gli anni novanta, i giornali e la tv pubblica e privata vissero un momento di grande crescita, come non era mai successo nella storia russa. Sulla scia del fallito colpo di stato del 1991, il presidente chiuse i giornali legati al Partito comunista che avevano appoggiato i golpisti. Ma dopo aver ricevuto una petizione firmata da molti esponenti della stampa libera e dell'intelligenza progressista, cambiò idea e in breve tempo la Pravda e il settimanale Sovetskaja Rossija tornarono nelle edicole. Durante la campagna elettorale per le presidenziali del 1996 i mezzi d'informazione, compresa Eco di Mosca, mostrarono una certa gratitudine verso Eltsin: con i loro servizi e articoli benevoli, ai limiti della deferenza, lo aiutarono a sconfiggere Ghennadij

Zjuganov, il candidato del Partito comunista. Quando Eltsin annunciò il suo ritiro, il 31 dicembre 1999, designando Vladimir Putin come successore, per la stampa cambiò tutto.

Appena assunto l'incarico, il nuovo presidente si è subito mosso contro i mezzi d'informazione. Ha usato mezzi legali ed economici per tenerli sotto controllo e per chiudere i giornali e le tv che considerava ostili o poco inclini a collaborare. Oggi, nell'indice mondiale sulla libertà di stampa pubblicato da Reporter senza frontiere, su 169 paesi la Russia occupa il 144° posto: subito dopo l'Afghanistan e lo Yemen, e appena prima di Arabia Saudita e Zimbabwe. Quando un giornalista ha chiesto a Putin cosa risponde a chi lo accusa di aver limitato la libertà di stampa, il presidente ha detto: "È molto semplice. In Russia non abbiamo mai avuto la libertà di parola, quindi non capisco cosa si possa soffocare oggi. La libertà è la possibilità di esprimere le proprie opinioni, ma entro i limiti previsti dalla legge".

La costituzione russa, in realtà, non fa cenno a nessun limite. Anzi, l'articolo 29



IN COPERTINA

ALEKSEJ
VENEDIKTOV

ROD KUEZINOV / (IN)TRASS/GRAZIA NERI

garantisce la libertà di espressione. Eppure, da quando è al potere, Putin ha messo in riga i mezzi d'informazione con spietata rapidità. Nel 2001 l'emittente televisiva indipendente Ntv, colpevole di aver trasmesso servizi molto critici sulla guerra in Cecenia, è stata sottratta ai suoi proprietari e messa in mano a persone di fiducia vicine al Cremlino. La tv più seguita, Perveij Kanal (Canale Uno), è solo un'appendice del governo.

Per Putin l'unico mezzo d'informazione che conta davvero è la tv. Ogni settimana il Cremlino convoca i direttori dei canali nazionali per stabilire la linea editoriale. In queste occasioni vengono distribuiti degli elenchi con i nomi dei personaggi che non possono comparire in tv perché sgraditi al potere. I dibattiti e le interviste in diretta non esistono più. La fedeltà di conduttori, giornalisti e direttori di rete è comprata con stipendi senza precedenti nella storia della tv russa. Certo, ci sono ancora giornali e siti web liberi e indipendenti, come Eco di Mosca, ma il loro pubblico è così limitato da non infastidire Putin. "La propaganda usata in tv serve a distrarre il pubblico", spiega Julija Latynina, giornalista e collaboratrice di Eco di Mosca. "Faccio un esempio. Se la Russia colpisce la

Georgia con un missile, il servizio si concentrerà sulle dimensioni del cratere, si chiederà se sono stati i georgiani stessi a scavarlo e altre stupidaggini simili. Così, all'improvviso si discute di buche, non dei reali motivi della guerra e degli obiettivi politici di Mosca. La tv serve anche a bollare alcuni paesi - per esempio l'Ucraina, la Lettonia, l'Estonia - come nemici della Russia. Alla fine le uniche nazioni che si comportano bene sono Andorra e l'Iran. È solo un modo per distrarre le persone dalle notizie vere, dalla politica vera".

Sotto controllo

Nel 2001 Putin ha invitato Venediktov a un incontro nella biblioteca del Cremlino. Come prima cosa gli ha spiegato la differenza tra un nemico e un traditore. "È una distinzione fondamentale per Putin", spiega Venediktov. "Mi ha detto: 'I nemici li conosci, li combatti, ma alle fine ci fai pace. I traditori, invece, devono essere schiacciati, annientati'. Questa è la sua visione del mondo. Poi ha proseguito: 'Aleksej, tu non sei un traditore, sei un nemico'". Chiedo a Venediktov se pronunciando queste parole Putin sorrideva. "Sorridere?", mi ha risposto. "Putin non sorride mai. Mi stava semplicemen-

te spiegando cosa rappresento per lui. Sa che non lo pugnalerò alla schiena e non sarò sleale, ma sa anche che non smetterò di fare il mio lavoro. A quel punto gli ho risposto: 'Se vuole chiudere Eco di Mosca, lo faccia. Ma non rinuncerò a fare quello che devo fare'. Venediktov sapeva che non era il caso di farsi troppe illusioni. In fondo il presidente gli stava dicendo quello che lo zar Nicola I una volta disse a Pushkin: 'Da oggi sarò il tuo censore'".

"Putin mi ha incontrato perché voleva reclutarmi nella sua squadra. Così mi ha parlato in tono complice", continua Venediktov. "Dimostrava una certa dose di fiducia. Aveva bisogno della reputazione di Eco di Mosca". Secondo Putin, l'emittente aveva una certa utilità come vetrina della libertà di stampa, ma Venediktov sapeva bene che il presidente poteva cambiare idea e chiudere la radio in qualsiasi momento: "Putin viene dal Kgb e ha un'idea della stampa molto diversa da quella di Eltsin. Mentre parlavamo ho colto subito questa differenza. Ai miei amici, che avevano votato tutti per Putin e lo consideravano un riformista modernizzatore, dicevo che stavamo tornando indietro. Ma nessuno mi credeva. Mi rispondevano che ero un

IN COPERTINA

pessimista, che avevo perso il mio intuito. Ora, ovviamente, mi danno ragione”.

Non c'è fine ai paradossi di Eco di Mosca. Dal 2001 è proprietà di Gazprom, il colosso dell'energia alla base del potere economico e politico del Cremlino. Venediktov definisce il governo “il nostro maggiore azionista”. Eppure i servizi giornalistici della radio sono rimasti coraggiosi e onesti, cosa particolarmente importante negli ultimi quattro o cinque anni. In questo periodo le istituzioni della società civile – i tribunali, il parlamento, le ong, la tv e la chiesa ortodossa russa – sono finite nella sfera d'influenza dello stato, sotto il comando diretto di Putin. Eco di Mosca non potrà mai raggiungere la diffusione e la penetrazione delle *radio tochka*. Oggi gli ascoltatori hanno un'ampia scelta di musica, divertimento e informazione (o pseudoinformazione), per non parlare della concorrenza dei nuovi mezzi di comunicazione. Ma per gli standard attuali il pubblico di Eco di Mosca è eccezionale: quasi un milione al giorno a Mosca e due milioni e mezzo in tutto il paese, persone generalmente istruite e di mezza età. “Siamo una radio influente più che una radio di massa”, dice Venediktov. “Se volessimo essere una radio di massa, probabilmente dovremmo occuparci di più della vita di Paris Hilton. Ma così perderemo i nostri ascoltatori”.

Patto di non partecipazione

Nonostante gli ascolti, l'emittente non s'illude di avere una grande influenza sulla società russa, che è fondamentalmente apolitica e appoggia Putin più di quanto abbia mai sostenuto Eltsin o Gorbaciov. Masha Lipman definisce questo fenomeno “il patto di non partecipazione del paese”: l'opinione pubblica accetta di non interferire nella politica e in cambio può partecipare ai benefici consumistici del boom energetico russo. “Perfino quando un tabloid come *Moskovskij Komsomolets* pubblica qualcosa di scandaloso, non suscita un dibattito pubblico”, spiega Lipman. “La gente non crede di poter incidere, se ne infischia. Non vuole impegnarsi. Questo è un pilastro del potere di Putin”.

Un pomeriggio, in un bar sopra il teatro Majakovskij, ho incontrato Kirill Ro-

gov, ex vicedirettore di Kommersant, il migliore quotidiano russo a larga diffusione. Rogov, che è uno dei fondatori del sito web politico polit.ru, ha rinunciato alla carriera giornalistica e oggi lavora in un centro studi di Mosca. Ha un grande rispetto per Eco di Mosca: “Da tempo è il nostro migliore mezzo d'informazione. Ma in un paese che non è libero può esserci un mezzo d'informazione libero?”

La società russa è apolitica e appoggia Putin più di quanto abbia sostenuto Eltsin

Non credo. In un paese libero un giornale pubblica un articolo, che poi influenza la tv, raggiunge l'opinione pubblica e incide sulla linea politica del governo. In un paese non libero Eco di Mosca vive isolata, in una specie di riserva indiana. Manda in onda una storia o un dibattito ed effettivamente raggiunge il pubblico, ma poi non succede niente”.

Una delle voci più famose di Eco di Mosca è Evghenija Albats, una professoressa di scienze politiche. Quando studiava negli Stati Uniti, ascoltava con attenzione la National Public Radio (Npr), decisa a imitarne lo stile in Russia. Albats, che ha una personalità molto più adrenalinica di qualunque collaboratore dell'Npr, ammette di avere la fama di “donna strana ed esplicita, un po' pazza, che crede nella democrazia”. Venediktov le ha detto che alcuni funzionari del Cremlino nutrono “un odio viscerale” per lei. Una volta un consulente della campagna elettorale di Putin – un ex dissidente perseguitato dal Kgb – è uscito furibondo dal suo studio quando lei gli ha detto: “Quelli del Kgb stanno prendendo il controllo del Cremlino, e ora tu diventi un loro sostenitore”.

Albats è anche vicedirettore di *Novoe Vremja*, un settimanale che pubblica ottime inchieste. Quando studiava giornalismo all'università statale di Mosca, all'epoca di Brezhnev, fu convocata dal rappresentante locale del Kgb: la avvertì che se continuava a cercare edizioni clandestine di letteratura proibita sarebbe stata espulsa. Negli anni della perestrojka diventò famosa indagando sul Kgb e nel 1992 pubblicò un libro, *Lo stato nello stato*, che teorizzava la continuità e la centralità del Kgb nella Russia postsovietica.

Quando ci incontriamo per un caffè all'hotel National, Albats interrompe il colloquio dopo pochi minuti per saluta-

re una persona al tavolo accanto al nostro.

“Chi era?”

“Aleksij Kondaurov. Ex generale del Kgb. Ha partecipato al mio programma. Ci sentiamo spesso”.

Come i suoi colleghi, Evghenija Albats ha scoperto che i funzionari russi, compresi gli agenti dei servizi di sicurezza, ascoltano Eco di Mosca per avere qualche punto di contatto con la realtà.

“In Russia quelli che prendono le decisioni sono lontani dalla vita reale”, spiega. “Hanno i soldi, vivono separati dal paese e la burocrazia, per raggiungere i suoi scopi, gli nasconde le informazioni essenziali. L'informazione è il bene più prezioso del burocrate, che se ne serve per finanziarsi e per sopravvivere. Per esempio, se vogliono ottenere più fondi, i burocrati dell'intelligence alimentano i timori delle autorità, esagerando la minaccia di una nuova rivoluzione arancione anche se il rischio è inesistente”. Poi Albats si guarda intorno e abbassa la voce: “I burocrati mentono, per questo chi è al potere ascolta Eco di Mosca. Il sistema non funziona, e noi abbiamo un ruolo importante. Gli inquilini del Cremlino sono nostri fedeli ascoltatori”.

La quinta colonna

Sotto l'attenta direzione di Venediktov, i principali giornalisti di Eco di Mosca hanno imparato a capire cosa è ammissibile e cosa non lo è. “Puoi dare dello stupido a Putin o a Medvedev, ma se guardi nelle loro tasche finisci nei guai”, spiega Albats. “Non puoi dire di aver saputo che Tizio o Caio hanno trasferito tot miliardi di dollari su questo o quel conto estero. Sono persone pragmatiche, che non hanno il minimo interesse per l'ideologia. Pensano solo al potere e al loro patrimonio”.

Se gli opinionisti sono liberi di dire quello che vogliono, Eco di Mosca lascia invece a desiderare nel campo dei servizi giornalistici, soprattutto in quello delle inchieste. Nei nostri colloqui Venediktov ha ripetuto in modo poco convincente che per fare le inchieste bisogna pubblicare i documenti. “E come si può fare alla radio?”, ha chiesto. Per esempio, sfruttando il sito web di Eco di Mosca. La giornalista Julija Latynina ha ammesso che il lavoro investigativo è quasi impossibile, ma i motivi riguardano tutta la Russia postsovietica. “Il problema di fondo è che in un regime come quello di Marcos o di Duvalier non puoi aspet-



JUSTIN JIN (GRAZIA NERI)

MOSCA. Nella redazione di Eco di Mosca


ALESSANDRO DI GAETANO (GRAZIA NERI)

MOSCA. Svetlana Rostovtseva, giornalista di Eco di Mosca

tarti di trovare informazioni fondate sui conti bancari”, spiega. “Tutti si girano dall'altra parte. Questa non è una dittatura, sarebbe esagerato paragonarla all'Unione Sovietica, ma in un regime autoritario non si possono fare inchieste efficaci come in una democrazia. Oggi in Russia la corruzione è solo una questione di politica economica. Proprio così. Quindi tutto quello che puoi fare è formulare delle ipotesi ragionevoli. Pensa, per esempio, a cosa è successo alla Yukos”. Latynina si riferisce al colosso dell'energia un tempo guidato da Michail Khodorkovskij, che nel 2003 è stato arrestato, probabilmente per ordine di Putin, è stato sottoposto a un processo farsa e ora è detenuto in Siberia. “Quando la Yukos è passata di mano, all'improvviso è diventata proprietà di un vecchio amico di Putin, Ghennadij Ti-

mchenko, padrone della Gunvor”, un colosso del commercio di energia con sede in Svizzera. “Quest'anno la Gunvor ha registrato un utile di 70 miliardi di dollari esportando per lo stato. Ma è impossibile sapere quale sia la fetta di Putin. Possiamo solo fare un'ipotesi: o Putin è molto generoso con il suo amico o si aspetta qualcosa da lui. E io dubito che sia così generoso”.

Negli ultimi anni dell'era sovietica i veri dissidenti politici - persone pronte a sacrificare tutto - erano pochi perché rischiavano davvero molto. Venediktov non può essere considerato un dissidente postsovietico. Come dice lui stesso, è un professionista, un giornalista che crede nelle indagini e nelle discussioni aperte. Michail Leontev, che fino all'anno scorso conduceva un programma nazionalista e filogovernativo su Eco di

IN COPERTINA

Mosca, ha dichiarato al Moscow Times di ammirare l'apertura di Venediktov, anche se non apprezza la posizione progressista dell'emittente. Leontev ha aggiunto che l'esistenza della radio dimostra che il Cremlino di Putin non ha un atteggiamento minaccioso verso la stampa.

I giornalisti di Eco di Mosca, però, si trovano in una posizione scomoda. Putin lo ha fatto chiaramente capire a Venediktov a novembre. La tv di stato ha bollato lui, Julija Latynina e Matvej Ganpolskij, le voci principali dell'emittente, come membri di una “quinta colonna” eversiva. “Quando parli con gente del Cremlino o dei servizi segreti, dicono sempre: ‘Come siete coraggiosi. Noi ascoltiamo sempre Eco di Mosca’”, racconta Latynina. “Venediktov sa parlare alla gente del Cremlino e sa fare l'indifferente davanti alle loro richieste. Non mi ha mai delusa, anche quando non eravamo d'accordo. Posso dire quello che voglio. Lui mi difenderà sempre”.

Ma se l'integrità di Venediktov si è dimostrata solida quanto il suo fiuto politico, la sua capacità di proteggere i collaboratori è limitata. In Russia negli ultimi otto anni sono rimasti impuniti dieci omicidi di giornalisti. Nel 2006, quando è stata uccisa Anna Politkovskaja, tre giornalisti di Eco di Mosca sono entrati nell'ufficio di Venediktov e hanno detto che volevano dimettersi. L'anno scorso il direttore è andato a New York per ritirare un premio dell'Overseas press club. “Prima arriva il premio, poi la pallottola”, ha detto la moglie. Per il momento Eco di Mosca resta aperta, vitale per i suoi ascoltatori e utile per il regime. “Ma quello che facciamo e quanto siamo bravi conta poco”, dice Venediktov. “Dobbiamo sempre ricordarci che potremmo sparire in un attimo”. ■ *gc*

In libreria

Sul giornalismo in Russia si può leggere:

- Elena Tregubova, *I mutanti del Cremlino*, Piemme 2005, 18,90 euro
- Arkadi Vaksberg, *I veleni del Cremlino*, Guerini 2007, 19,50 euro
- Anna Politkovskaja, *Proibito parlare. Cecenia, Beslan, teatro Dubrovka: le verità scomode della Russia di Putin*, Mondadori 2007, 10,00 euro
- Boris Nemtsov, *L'inafferrabile Russia. Confessione di un ribelle*, Spirali 2008, 20,00 euro